



MAURIZIO PERSIANI

LA PROVA



MAURIZIO PERSIANI

LA PROVA



Editing: *Cinzia Nardi Lorenzi*

In copertina dipinto di Peter Koros 1964, *Stazione Marittima*.

Copyright © MMXXI

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-132-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il
permesso scritto dell'Editore.

I edizione: gennaio 2021

Capo» disse l'agente Efisio Russo, «ho la prova che
◀◀ inchioda l'assassino».

Reggiani sollevò lo sguardo dalla lettera del Ministero della quale cercava di interpretare il complesso linguaggio burocratese e guardò negli occhi il giovane agente in piedi davanti alla scrivania.

«Sì?» disse, senza muovere ciglia come se la notizia non lo interessasse.

«Capo» riprese l'agente, «ho capito il motivo che ha spinto l'uomo a uccidere la donna».

Il commissario emise un sospiro profondo come a liberarsi di un peso gravoso. Chissà perché, si chiese, ogni giovane assegnato al suo commissariato, alle prime indagini, trovava subito la soluzione del caso. Se lo chiese e si rispose da solo, perché anche lui era stato giovane, aveva preso parte alle prime indagini, aveva suggerito soluzioni rivelatesi poi sbagliate, e aveva imparato a riflettere molto prima di avanzare ipotesi soggettive. Atteggiò le labbra a un sorriso dubbioso: «Sentiamo che c'è di nuovo» disse con poca convinzione.

«C'è» rispose il giovane fermo in piedi sull'attenti, «che l'uomo ha ucciso per gelosia».

Considerazione più che ovvia, pensò Reggiani, che non volle inferire e si limitò ad accennare ad una smorfia di perplessità.

«Niente altro?» domandò, tanto per non chiudere brutalmente la conversazione.

Maria Adalgisa Anelli era stata uccisa nel week end. Una morte sospetta, dato che il corpo senza vita della donna era stato trovato ai margini di un boschetto prossimo alla statale a pochi chilometri da Forte dei Marmi.

Il Commissariato era stato avvertito del ritrovamento da

un uomo che, rientrando da un'infruttuosa battuta di caccia, era quasi inciampato nel cadavere della Anelli. Il medico legale, giunto sul posto subito dopo il sopralluogo degli agenti, aveva indicato in un primo momento che la morte poteva essere avvenuta entro le ventiquattro ore, per precisare il giorno dopo che il decesso era avvenuto diciannove ore prima del ritrovamento. Aveva anche escluso la morte accidentale, indicando come probabile causa l'assunzione di un mix di bevande alcoliche e di droga. Evidentemente la donna, che era collassata sotto l'effetto abbinato di alcool e droga, era stata abbandonata da ignoti ai margini del boschetto.

Gli agenti avevano trovato tracce di gomma d'auto, di cui avevano fatto un calco, ed anche confuse e sovrapposte orme di scarpe, probabilmente di chi si era sbarazzato della povera Anelli che, ad un primo riscontro, era risultata incensurata.

Anche l'interrogatorio dei genitori, un anziano pensionato ed una casalinga, non fornì molte indicazioni agli inquirenti. La giovane Anelli aveva trenta anni, viveva da sola in un piccolo appartamento alla periferia di Forte. Si era allontanata presto dalla famiglia per non gravare sui genitori, desiderando una vita libera, di donna moderna. Lavorava nei mesi estivi come cameriera in un ristorante del centro città; d'inverno s'ingegnava con altri lavoretti saltuari che le consentivano una dignitosa esistenza,

Non aveva un fidanzato o un compagno fisso. I suoi amori, dissero quanti la conoscevano, erano di breve durata, come se nessun uomo rappresentasse il suo ideale. Così destò meraviglia la notizia che fosse morta per overdose, perché non risultava ne facesse uso. Come, invece, non meravigliò il rinvenimento di abbondanti tracce di alcool nel sangue. Che

amasse bere era noto a tutti, anche se non aveva mai ecceduto nell'assumere alcool, né mai aveva manifestato stati di ebbrezza pericolosa per sé e per gli altri.

Reggiani accese un sigaretto e sbuffò verso il soffitto una rotonda nuvola di fumo. «In base a quale deduzione, agente Russo, giungi alla conclusione che sia stata uccisa per gelosia?» chiese sornione al poliziotto sempre fermo sull'attenti davanti alla scrivania.

Il giovane ebbe un attimo di esitazione, l'atteggiamento palesemente distaccato del commissario non era incentivante per cui gonfiò il petto per prendere aria e rispondere adeguatamente.

«L'uomo con il quale aveva al momento una relazione era molto geloso, estremamente possessivo e violento» disse.

Reggiani lo guardò sbuffando fumo dalle narici, gesto per lui usuale quando non riceveva risposte convincenti. «Dove hai preso queste informazioni?» domandò.

«Signor commissario, ho rintracciato un paio di denunce contro Tarquinio Terrisi che giacevano tra la mole di carte da archiviare», rispose raggianti, convinto di aver soddisfatto la curiosità del suo capo che, invece lo stupì chiedendogli chi fosse questo Tarquinio Terrisi. Questa volta fu l'agente ad assumere un atteggiamento saccente: «Non lo sa? Non sa che il Terrisi è stato l'amante della povera Maria Adalgisa?».

Piuttosto irritato Reggiani se ne uscì con un: «Come posso saperlo se nessuno me lo dice? Ho affidato il caso a Pino Colonna e non mi ha ancor riferito in merito» disse, quasi volesse giustificare di non essere al corrente degli sviluppi dell'indagine.

«Se non le ha riferito nulla, posso farlo io», disse zelante l'agente.

Reggiani lo zittì con un secco: «No! Non è compito tuo. Ho affidato il caso a Colonna ed è da lui che aspetto il rapporto», e aggiunse: «Chiamalo e fallo venire qui».

Eitante, l'agente disse che Colonna non era al momento reperibile perché non era in sede.

«Dove sarebbe?» La voce del commissario era insolitamente dura, o per lo meno risuonò tale alle orecchie del giovane poliziotto che ebbe difficoltà a spiegare come il collega anziano fosse uscito di prima mattina per andare a parlare di nuovo con i genitori dell'Anelli.

«Quando rientra, venga subito a rapporto» disse Reggiani, licenziando Efsio Russo con un gesto della mano.

La luce rossa intermittente della linea telefonica esterna si era accesa per una chiamata riservata. Appena l'agente uscì dalla stanza, Fosco alzò la cornetta.

«Pronto?» disse e rimase in attesa.

Dall'altra parte, dopo alcuni secondi, una voce maschile con forte accento sardo chiese se a rispondere fosse il commissario Fosco Reggiani.

Questa volta a restare in silenzio fu proprio Reggiani che, quando riuscì a parlare, lanciò un urlo di gioia per aver riconosciuto l'interlocutore.

«Gavino!» esclamò pieno di euforia, «Gavino, sei proprio tu?»

«E chi vuoi che sia» si sentì rispondere, «se non io chi potrebbe telefonarti?»

«Oh! Gavino, ma chi lo avrebbe mai detto che mi avresti chiamato? Vecchio amico mio, è un piacere sentirti dopo un così lungo silenzio, dopo che ho perso ogni notizia di te».

«Sei uno strano poliziotto» disse ridendo Gavino. «Non hai notizie di un tuo vecchio e affezionato amico e neanche ti preoccupi di cercarne».

«Hai ragione, devo chiederti scusa» ammise Reggiani, dimentico dei problemi quotidiani, preso com'era dalla conversazione con il collega al quale lo legava un'antica, profonda amicizia. «Dopo la vicenda dell'onorevole»¹ riprese come a giustificare il suo comportamento, «i nostri contatti si sono diradati e quando ti ho cercato eri scomparso e nessuno mi ha dato tue notizie».

«Per un paio di anni ho operato sotto copertura, ero diventato signor Nemo, nessuno sapeva chi fossi, dove fossi, di cosa mi interessassi: seguivo le indagini di un caso molto delicato su personaggi Vip che si accompagnavano a splendide donne per coprire un giro d'affari poco chiaro. Dopo la storia dell'onorevole e del suo compare demoscopio, per le alte sfere del Ministero ero diventato un poliziotto idoneo per servizi riservatissimi, così mi affidano il caso e per qualche anno esco ufficialmente di scena. Ma ora... eccomi qua, maestro dell'indagine».

«Che fai, mi sfotti?» disse Reggiani, ridendo. Poi chiese: «Dove sei, da dove chiami?» e la risposta lo lasciò stupito.

«Sono a casa tua in compagnia di Eugenia».

«Sei, dove? A casa mia? Non ti hanno avvertito che è un luogo malfamato, frequentato da loschi individui. dove una persona per bene rischia la vita?»

«Sarai mica geloso?» disse Gavino, ammiccando a Eugenia che se la spassava ad ascoltare in viva voce lo scambio di battute tra due amici che non si incontravano da anni.

«Geloso io? Quando mai!» esclamò il commissario mentre aggiustava la cravatta, si alzava dalla poltrona e sistemava le carte sul piano della scrivania. «Geloso di un amico come te, poi...»

1. Vedi: *Il colpo del conigliodi* Maurizio Persiani, edito da NeP edizioni.

«Come dice il proverbio: guardati dagli amici...»

«Lascia stare i proverbi e passami Eugenia» disse con il tono di chi è disturbato dalla presenza di estranei. «Amore» disse, appena senti la voce cristallina della donna, «hai visto che sorpresa ci ha fatto Gavino?» E lei: «Hanno suonato, sono andata ad aprire e mi è apparso quest'uomo di mezza statura, con baffi, capelli e occhi neri, che mi ha salutato con un bel sorriso e mi ha detto: ciao Eugenia, sono il famoso amico di Fosco che viene da lontano, mi chiamo Gavino Eleuteri, forse hai sentito il mio nome. Non gli ho fatto terminare la frase, l'ho invitato ad entrare e l'ho abbracciato. «Sai quante volte Fosco mi ha parlato di te? Talmente tante che ti avrei riconosciuto ovunque» gli ho detto, «per me sei un ospite sacro». Poi, ha voluto chiamarti per farti una sorpresa ed io, comodamente seduta sulla tua poltrona preferita, ho seguito la conversazione in viva voce. divertendomi un mondo».

«Ma bravi e con buona pace del sottoscritto» disse, ironizzando su se stesso. «Preparati amore, che andiamo a cena in un bel ristorante».

«No, niente ristoranti» rispose Eugenia, «si mangia a casa».

«Ma non è meglio...»

«Fosco, ho detto che preparo io. Tu sbrigati a tornare così pensi all'aperitivo».

Il tono della voce di Eugenia nascondeva qualcosa, non capiva cosa. ma preferì tenere per sé la percezione.

«Ok, ciao, a fra poco» disse e, chiusa la conversazione, si diresse pensieroso verso l'uscita dove per poco evitò di scontrarsi con Colonna. «Stai attento quando corri!» lo rimproverò.

«Mi scusi» disse l'agente facendosi di lato, «stavo venendo

da lei. Russo mi ha detto che voleva vedermi d'urgenza».

«Già» fece Reggiani, che prese sottobraccio l'agente e quasi lo trascinò verso l'uscita del Commissariato. «Adesso mi riveli tutto quello che hai scoperto sul caso Anelli così la smetto di fare la figura del cretino davanti alla giovane recluta Efisio Russo. E poiché ho un impegno urgente e improrogabile, prendi l'auto e mi accompagni a casa mentre racconti i fatti».

Colonna, che era abituato alle insolite reazioni del capo, non disse parola. Prese posto alla guida dell'auto di servizio parcheggiata davanti alle scale di accesso e, non appena il commissario si fu accomodato, partì sgommando, come sempre faceva quando voleva scaricare su ruote e motore i tormenti interiori.

«Allora?» lo sollecitò Reggiani dopo poco, «sei diventato muto?»

Colonna scosse la testa: «Sto mettendo insieme le informazioni che ho raccolto e non ho ancora avuto tempo per concentrarmi e preparare il rapporto».

«Vai a braccio, per sommi capi, anche se non rispetti la cronologia degli eventi».

«Come vuole, capo» disse l'agente che cominciò a contare: «uno, due, tre...»

«E questi sarebbero i fatti importanti?» sbottò il commissario che si stava chiedendo se quello era un giorno con flussi astrali negativi, visto il comportamento generale.

«Stavo mettendoli in ordine» disse Colonna, «comincio dal numero uno».

«Comincia da dove vuoi, ma sbrigati, siamo quasi arrivati».

«Sì signor commissario» rispose mentre abbordava una curva ad alta velocità, «la donna è stata uccisa con una dose

mortale di un nuovo prodotto da poco spacciato nella zona».

«Questo lo so», disse Reggiani, «la notizia nuova in che cosa consiste?»

«Nel fatto che la droga in pillole le è stata introdotta con forza in bocca, obbligandola ad ingoiarle per non restare soffocata».

«Quindi ha ragione Russo che ipotizza un delitto per gelosia».

«No, escluda la gelosia. Il movente è altro».

«Ossia?»

«Il clan dei piomboburghesi».

«Di nuovo loro? Come puoi affermarlo?»

«L'impronta della gomma d'auto si riferisce ad una marca che si fabbrica nei paesi dell'est ed è montata esclusivamente su un Suv prodotto in Russia», rispose Colonna, fermandosi davanti al portone della casa del commissario.

«Se, come sostieni, il delitto è collegabile alla mala piomboburghese, temo che ci toglieranno il caso», commentò Reggiani mentre scendeva dall'auto. «Ne parliamo domani, quando mi racconterai il resto» disse, chiudendo lo sportello.

Colonna lo fissò deluso: «Dice, capo?»

«Dico, dico» annuì il commissario, contraendo le guance in una smorfia, «dico che è un pesce grosso e proveranno a toglierci il caso». Salutò l'agente con un cenno della mano che significava cautela. Colonna partì con furia, sgommando rabbiosamente.

Reggiani aspettò che si allontanasse, poi salì i due gradini, estrasse la chiave dalla tasca e fece per inserirla nella toppa, quando il portone si aprì silenziosamente sotto la lieve spinta. Sorpreso, restò con la chiave in mano, ricordò il tono di voce di Eugenia e pensò che, con la scusa della cena,

avesse preparato qualche altra sorpresa per lui. «Eugenia?» chiamò e non ottenendo risposta; «Gavino!» disse, ma nessuno rispose. Allarmato, portò la mano alla fondina dov'era il revolver e cautamente spinse il portone fino ad aprirlo. Entrò, guardando a destra e a sinistra, pronto a reagire, ma lo accolse il silenzio.

Eugenia fermò l'automobile, accostò al marciapiede, dov'era un posto libero, e parcheggiò con un'abile manovra. Fece scendere Gavino, raccolse i pacchi, e si diresse verso l'abitazione che era poco più avanti, ma quando fu a qualche metro da casa, esitò, si girò verso il commissario che la seguiva da presso e accennò al portone semi aperto.

«Strano!» disse, il cuore in gola per la sorpresa. «Ricordo di averlo ben chiuso quando siamo usciti». Gavino, si rese subito conto dell'anomala situazione e mise mano alla pistola che portava sempre con sé, ma non la estrasse. «Entro io» disse, facendosi avanti. «Resta dove sei» ordinò ad Eugenia protettivo. Spinse l'anta del portone e, cautamente, varcò la soglia. Guardò nel salone vuoto, pronto ad usare l'arma, e scivolò silenzioso nella sala da pranzo, deserta. Fece per girarsi e guardarsi attorno, quando sentì il freddo della canna di una pistola che premeva sulla nuca.

«Bravo, non muoverti! Giochiamo a guardie e ladri?» Tuonò una voce che subito riconobbe.

«Fosco!» esclamò, trattenendo a stento una risata, «Fosco, abbassa l'arma, sono io, il tuo amico Gavino Eleuteri».

«Ed io sono il commissario Fosco Reggiani che ti dichiara in arresto per essere entrato armato in casa mia dopo aver forzato la porta con l'intento di commettere il reato di furto» disse serio il padrone di casa per esplodere anche lui in una risata che aveva trattenuto a stento.

«Bene, quando vesti l'abito del commissario di polizia sei davvero autorevole, nonché piacevole» squillò la voce di Eugenia che era entrata, aveva posati i pacchi della spesa in terra ed era rimasta immobile a vedere i due poliziotti giocare a guardie e ladri.

«Amore, saresti un ottimo attore» aggiunse, abbracciando